

Tutti i caffè che ho preso senza di te

Testo di Olga Gambari

Le storie a volte si possono raccontare partendo dai dettagli. Frammenti di situazioni che diventano catalizzatori, si impregnano di suoni, emozioni, immagini.

Quegli stessi frammenti mantengono la memoria in forma di evocazione, emanano la storia di cui hanno fatto e faranno parte per sempre. Sono appunti a cui si ancorano i ricordi e le vite a cui appartengono. Sono segni in cui si incarna il passato che, tramite loro, può ancora essere un presente. Sono incipit di narrazioni, che ogni volta possono essere se stesse e altre, perché reali o immaginarie che siano, a quel punto non importa più.

Francesco Vaccaro è un artista attento ai dettagli, ai frammenti, ai segni. Li nota, li annota, li custodisce, li cura, li dispone, ne fa opere contemporanee. Per renderli eterni, loro e l'accadimento da cui provengono, e insieme le persone che li hanno vissuti, i loro sentimenti. E poi perché sono proprio quegli elementi, apparentemente minimi, a rendere le storie uniche: in fondo, tutte le vicende umane, come la Storia, si ripetono, si suddividono per grandi categorie, per generi che ricalcano modelli e seguono dinamiche simili.

Se non fosse per i particolari: grazie a loro non esiste una storia uguale a un'altra, perché ciascuna è connotata da una sorta di codice genetico di riconoscimento, formato proprio dai suoi particolari.

Vaccaro si occupa delle tracce visive e sonore, di quelle emozionali e concettuali. Piani diversi di lettura che si integrano nella costruzione e restituzione della storia che ha scelto di raccontare nella sua opera. Il pubblico la vede e la sente, coinvolgendo sensi e facoltà diverse.

Per questa mostra l'artista trasforma i due ambienti della galleria Opere Scelte in luoghi poetici e intimi che accolgono lo spettatore, e gli chiedono partecipazione, non ci si può esimere, si diventa elemento naturale di quelle storie, si fanno proprie. E le si continua a sviluppare fuori, dentro ciascuno, arricchendole del proprio.

Due installazioni che sono opere corali, che diventano spazi condivisi.

C'è una vecchia fotografia di famiglia esplosa in quaranta frammenti, pannelli modulari che riportano porzioni della stessa immagine, ma ognuna diversa dall'altro. *Certe cose.*

Un ruotare attorno, una circumnavigazione che anatomizza e seziona lo stesso punto di vista per sottrazione e per aggiunta, trovandosi così di fronte a una foto, a un ricordo, a una scena mai uguale.

Infinite sfaccettature della memoria, infinite intuizioni soggettive della realtà.

Ci sono centocinquanta scontrini di bar raccolti in giro, da Roma fino a New York, per qualche anno. *Tutti i caffè che ho preso senza di te.*

Ogni volta un caffè, che ne evoca un altro, così come evoca la persona che avrebbe dovuto prenderli. Un'assenza che è anche presenza. Una relazione che continua a distanza,

rappresa in piccoli pezzi di carta che testimoniano, che disegnano una mappa di possibilità. Insieme agli scontrini dialogano suoni trovati in quei luoghi, come pure scatti fotografici che sono sguardi, scorci raccolti durante quei singoli caffè bevuti. Un caleidoscopio di percezioni che si apre attorno. Ogni scontrino è uno scrigno sinestetico, una pagina di diario all'interno della storia d'amore da cui proviene.

Un album di fotografie di famiglia uno, i capitoli di un romanzo privato l'altro.

Immagini e parole che riportano continuamente alla riflessione sul tempo, alla sua dimensione relativa, al suo corpo organico mutevole. Cos'è il tempo, se non una sostanza vischiosa e instabile, che si accelera, rallenta, diluisce, addensa nel giro di un ricordo?

Una condizione esistenziale che il tempo condivide con la memoria. Tempo e memoria sono un altrove dove il presente, il reale accaduto, riaccade all'infinito.

Come ogni volta che si guarda una fotografia e la si vede sempre diversa; come quando si rilegge una poesia e se ne visualizza un dettaglio nuovo, che la cambia.

Ogni visita a *un ricordo* non è mai uguale a quella precedente.

Il reale è un istante in corso così fugace da essere già l'eco di se stesso mentre si manifesta, e in quanto tale si riproduce contemporaneamente nella condizione ontologica di visione e di sensazione. La memoria, quindi, non è una teca ma una serra di coltura, una pratica creativa in cui l'autore si appropria e rielabora all'infinito il contenuto. Un'opera aperta che continua a vivere nel tempo e accoglie visitatori, in cui allontana l'oblio e preserva piccole tracce di umanità.